

# Candide o la migliore delle satire possibili

Giovanni Bogliolo

**C**HE romanzo comico - sulle frustrazioni di un autore di successo, sui mutamenti del gusto e delle consuetudini di lettura, sull'evoluzione della civiltà nella sconsonante persistenza delle sue aporie - potrebbe trarre dalle fortune del suo *Candide o L'ottimismo* un Voltaire redivivo! A cominciare dalle sedici edizioni che nel 1759 hanno diffuso il libro in mezza Europa e dai rituali rifiuti di paternità («Bisogna proprio aver perso il senno per attribuire a me una simile *coïonnerie*»), per descrivere l'immediato, straordinario successo, col coro di riprovazioni che nasconde il consenso dell'ammirazione e dello spasso e culmina con la condanna sia di Roma sia di Ginevra. E poi gli apocrifi, le edizioni pirata, le traduzioni, le imitazioni, una voga che non solo a tutt'oggi non è mai venuta meno, ma che ha comportato e comporta, per Voltaire anzitutto, qualche rischio e qualche fraintendimento.

Il primo e principale è l'ombra che le sfolgoranti cento pagine di questo mirabile racconto filosofico hanno gettato sulle altre cento opere del loro autore, e non solo su quelle teatrali, epiche e storiche che i suoi contemporanei osannavano e da cui lui si attendeva gloria imperitura, ma anche su quelle filosofiche e polemiche,

che nulla hanno ancora perduto della loro impareggiabile *verve* e, spesso, della loro attualità.

Le idee di cui Voltaire nutre *Candide* sono le stesse che avevano dato vita ad altri suoi scritti e molte situazioni ed episodi del romanzo erano già state oggetto di un analogo trattamento nel *Saggio sui costumi* e nel *Poema sul disastro di Lisbona*. Ma in *Candide* quelle idee e quelle situazioni formano di colpo, come sempre quando nasce un capolavoro, una miscela esplosiva.

Sarebbe vano cercarne la segreta alchimia. Si può solo notare che per portarle a questo alto punto d'incandescenza Voltaire ha abbassato il tiro del suo antidogmatismo e della sua *vis satirica* dalle idee astratte a personaggi che, con tutte le licenze della caricatura, le incarnano e ha collocato questi personaggi di comodo nel vivo di una tradizione letteraria, come quella del romanzo comico di ascendenza picaresca, già ben consolidata e subito riconoscibile dal lettore, quello abituato a frequentare i filosofi, che i romanzi pubblicamente li disprezzava ma di nascosto li leggeva e magari, sotto pseudonimo, li scriveva, e quello che in altro contesto a quel livello di idee non avrebbe mai avuto accesso.

L'uno e l'altro, per giunta, potevano trarre un piacere aggiuntivo dall'accelerazione forsennata - ma controllata e funzionale all'assunto - che egli imprimeva al racconto e dalla

Uscito a Ginevra nel 1759 e condannato da Roma, il piccolo libro di Voltaire ebbe un successo enorme, creando un nuovo modello di comicità ancora attuale: cento pagine così perfette da oscurare le altre cento opere del loro autore

spregiudicatezza con cui ne manipolava le convenzioni, realizzando un modello nuovo di comicità e di satira, per così dire al quadrato, che colpiva con spietata allegria tutti i suoi obiettivi ma non risparmiava neppure lo strumento di cui si serviva.

Per mostrare l'inconsistenza dell'ottimismo metafisico e per dare nuova voce alla sua indignazione, Voltaire dispiegava tutta la batteria delle sue armi polemiche: la «tecnica del riflettore» che, secondo la definizione di Auerbach che proprio nelle *Lettere filosofiche* di Voltaire l'aveva individuata, «illumina soltanto ciò che nell'avversario è ridicolo, assurdo o scostante»; la sproporzione tra mezzi e fini (l'autodafé e la fine del terremoto), cause ed effetti (la scoperta dell'America e la cioccolata), costi e benefici (le am-



François-Marie Arouet (1694-1778), noto con lo pseudonimo di Voltaire

putazioni dello schiavo americano e il consumo dello zucchero in Europa); le formule fulminanti che smascherano ipocrisie e infamie (in Paraguay «*Los Padres* possiedono tutto e le popolazioni nulla: è il capolavoro della ragione e della giustizia») e le impennate di comicità assoluta, come la genealogia della sifilide di Pangloss, che il «francescano dottissimo» che l'aveva trasmessa a Pasquette aveva appunto di avere avuto in dono «da una

vecchia contessa, che l'aveva ricevuta da un capitano di cavalleria, che la doveva a una marchesa, che la doveva a un paggio, che l'aveva avuta da un gesuita il quale, mentre era novizio, l'aveva avuta in linea diretta da uno dei compagni di Cristoforo Colombo».

Al tempo stesso piegava a questo fine polemico un genere letterario di larga fortuna e di modesta nobiltà, che ben si prestava alla parodia: il mira-

colo è che essa, con la moltiplicazione delle peripezie, l'accumulo delle disavventure, la ripetitività degli episodi, l'esasperazione delle inverosimiglianze - incontri fortuiti, agnizioni, resurrezioni, rovesci di fortuna - non solo non distrugge ma addirittura vivifica quel debole impianto strutturale, ne segni non la morte ma la trasfigurazione. Meriti altissimi, il cui riconoscimento agli occhi di Voltaire non avrebbero certo potuto compensare l'oblio che, col favore del progressivo affievolirsi delle capacità di lettura, è sceso sul resto della sua opera. Né sarebbe bastata a consolarlo la *boutade* di lord Chesterfield che, al figlio che gli chiedeva se dovesse comprare l'*Encyclopédie*, pare avesse risposto: «Comprala, figlio mio, e sieditici sopra per leggere *Candide*». Ma quanta amarezza gli procurerebbe la finale assunzione di questa sua immortale *coïonnerie* a lettura scolastica d'obbligo come documento di un'epoca di civiltà, di gusto e di costume e la fruizione, prettamente ludica, che ne fanno i lettori d'oggi, resi insensibili agli stimoli dell'indignazione e pronti a ridere delle disavventure di *Candide* e delle magagne del suo lontano mondo come se il loro, finalmente indenne da guerre, terremoti, ingiustizie e sopraffazioni, fosse diventato, contro ogni evidenza logica e contro ogni quotidiana dimostrazione, il migliore dei mondi possibili.



Voltaire  
**Candide o l'ottimismo**  
a cura di Gianni Iotti  
Einaudi  
pp. XXI-128, €6,80

RACCONTO  
FILOSOFICO

# Sfocato lo Schiele dipinto dalla Scott

Anacleto Verrecchia

**E'** di moda, oggi, mettersi a rimorchio di un nome famoso per smerciare le proprie miserie intellettuali. Lo fa anche l'autrice di questo romanzo bislacco e scomicheggiato, la cui lettura è di una noia torturante. Dov'è la «prosa intensa e avvolgente» di cui parla il risvolto di copertina? Parole grosse e senso piccolo, come quelle dei bugiardi che si mettono nelle scatole di medicinali.

Chi scrive un romanzo su un personaggio celebre dimostra di non avere fantasia per inventarsi di sana pianta e si comporta come il luppulo che, per stare in piedi, ha bisogno di un palo intorno a cui attorcigliarsi. Siamo al parassitismo letterario. È come se si volesse salire con la seggiovia sul Parnaso. Troppo comodo! Del resto, la vita stessa di Egon Schiele è un romanzo e non c'è davvero bisogno di sovrapporgliene un altro. Semmai se ne scrive la biografia. Solo che scrivere una biografia richiede fatica, perché bisogna fare delle ricerche. Bene, allora gettiamo il romanzo dalla finestra e parliamo di Schiele.

Non sono un critico d'arte e spero di non diventarlo, visto che ce ne sono già troppi in giro. Conosco abbastanza bene, però, la vita di Egon Schiele e anche i luoghi in cui essa si svolse. Nato il 12 giugno del 1890 a Tulln, l'antica Comagena dei romani sulla riva destra del Danubio e a

Con «Egon»

la scrittrice ripercorre

la vita tormentata

del pittore austriaco

e il suo rapporto

forse incestuoso

con la sorella Gerti

Ma dov'è la «prosa intensa

e avvolgente» di cui parla

il risvolto di copertina?

Ovest di Vienna, Schiele respirò la stessa aria di Konrad Lorenz, anche lui nato da quelle parti. Ma l'anima gemella del pittore, soprattutto per quel che riguarda la visione cupa e tragica della vita, bisogna cercarla nel poeta Trakl, che era nato a Salisburgo. Quasi coetanei, essi avevano molti tratti in comune: la pazzia, amori stravaganti, l'essere versati in disgrazie e l'umore atrabiliare. Il poeta ereditò la pazzia dalla madre, il pittore dal padre. Nella poesia di Trakl ricorrono spesso le parole *Verfall* e *Verwesung*, decadenza e decomposizione. Ma anche la sua breve esistenza fu rimata dalla decadenza e dalla rovina, anzi fu una specie di danza macabra incontro alla morte. Qualche cosa di simile si può dire anche di Egon Schiele, i cui quadri con donne scosciate e deformate richiamano alla mente la tremenda poesia *Grodek* di Trakl. Si direbbe che i due fossero governati da una specie di gravitazione verso l'infelicità. Ma non ebbero tempo di soffrire molto, perché morirono tutti e due intorno ai ventotto anni.

I paralleli non finiscono qui. Se la famiglia di Trakl proveniva dall'Ungheria, quella di Schiele proveniva dalla Germania settentrionale: ma sia il poeta sia il pittore avevano una madre slava. Comune era anche il loro odio per Vienna, definita «città schifosa» da Trakl e «città nera» da Schiele. Infine va detto che nella vita dell'uno come dell'altro c'era del torbido. Trakl amò incestuosamente la sorella Grete, forse ancora più pazzo di lui, ma anche i rapporti di Schiele con la sorella Gerti non furono, a quanto pare, del tutto innocenti. Ne sono una spia i



Egon Schiele (1890-1918)

tanti ritratti in cui Gerti posa nuda e a gambe divaricate per il fratello.

Per rendere più sapido il suo romanzo, la Scott aggiunge anche il pimento della pederastia, che non guasta mai, come la salvia e il rosmarino. Sembra che la cosa, oggi, faccia molto chic; e noi poveri sciamannati, che ci ostiniamo a battere alla porta tradizionale, rischiamo di finire in qualche riserva come una specie in estinzione.

Il massimo della tristezza, però, lo si legge negli autoritratti in cui Egon Schiele si masturbava. Ecco là, il macacco, con la faccia di un *Ecce homo* e l'erometro, che sembra una melanzana impermalita, puntato a novanta gradi! Io non sono moralista e non mi scandalizzo. Mi chiedo soltanto perché Schiele e altri famosi onanisti, tra cui Thomas Mann e Wittgenstein, non abbiano persistito nella loro attività masturbatoria, meritandosi così un'epigrafe funeraria come quella che lessi in un cimitero di Vienna. Riguarda un certo Ignaz Breitensteiner, morto nel 1893, e dice testualmente: «Silenziosa e solitaria fu la sua vita./ Fedele e attiva fu la sua mano».

Sono le umiliazioni che la natura infligge ai suoi figli. Lichtenberg scrive: «Ogni uomo ha anche le sue natiche morali, che non mostra senza rossore e che nasconde il più possibile con i calzoni della decenza». Ma noi siamo più civili e ci togliamo non solo i calzoni, ma anche le mutande. Io non so se siamo noi a derivare dalla scimmia o la scimmia da noi. Di certo si può dire che, dinanzi a certi quadri o autoritratti masturbatori dei pittori moderni, la distanza tra noi e i primati scompare.

# Il tango eccita, leggetevi Platone

Luigi Forte

**E**CCENTRICO, bizzarro, il finlandese M. Antero Numminen sembra uscito dalle pagine di Paasilinna, se non fosse egli stesso, magari a tempo perso, scrittore, con un'irrefrenabile vocazione musicale, come mostra il suo romanzo del 1998, *Il tango è la mia passione*.

Batterista, musicista jazz con una propria band nota anche all'estero, mattatore che incanta il pubblico e lo travolge col suo umorismo, Numminen va pazzo per il tango che integra, in versione locale, con elementi del folk finlandese. Uno ne suona e mille ne inventa. Ha perfino musicato il *Tractatus* di Wittgenstein e, visto che il protagonista del suo romanzo, il giovane Virtanen, ha un debole per Platone, c'è da supporre che il finlandese, pri-

Il Virtanen protagonista del racconto di Numminen ha due passioni: il ballo argentino e il filosofo greco che predicava la castità fino a 35 anni. Un consiglio crudele per chi ama tanto avvinghiarsi nelle danze

ma o poi, sfonerà magari una versione pop dei *Dialoghi*.

Ma ad Antero Numminen la musica non basta, vuole scrivere anche romanzi. Non che non ci sappia fare. Anzi, sembra disinvolto e sciolto. A dirla in termini musicali, ama il tema con variazioni, anche se gli accordi sembrano un po' tutti uguali. Perché la storia di Virtanen, maniaco del tango, il cui ritmo egli ha assorbito con il latte materno, si snoda in modo un po' uniforme, in una miriade di locali, nel centro di Helsinki o in periferia, con qualche capatina in provincia.

Eterno dilettante, timido e un po' imbranato, ama però sussurrare all'orecchio delle casuali compagne di ballo i testi delle canzoni. Lì sa a memoria e conosce vita, morte e miracoli di ogni compositore. E Numminen non ha pietà dei lettori: glieli sgrana uno dopo l'altro utilizzando una sorta di alter ego che ogni tanto riflette sul personaggio, ma per lo più offre, in capitoli a sé, una storia del tango finlandese con copiose citazioni dai classici argentini.

Se non ne sapete nulla è il caso di buttarsi a capofitto, ma senza tante illusioni, perché la noia è dietro l'angolo. E lo sa anche lo showman Numminen, che fa ruotare il buon Virtanen fra molte donne, tutte bellissime e seducenti. Lui pensa solo a ballare, ma ahimé con qualche pulsione di troppo. Insomma, il poveretto si eccita di continuo e gli tocca così frustare (sic!) il suo inquieto organo. No, non è un masochista, ma un appassionato lettore di Platone, che consiglia, a sentir lui, di perdere la verginità non prima dei 35 anni.

Virtanen vuole vincere la gara e fa di tutto per superare tale soglia. Sfoglia Kierkegaard e il teologo Tillich, pensa alla morale, esalta la continenza fra erezioni e afflosciamenti, innamoramenti e amori (vi figura perfino Alberoni!), complice un autore che ha un'ottima vocazione da cabarettista e gran talento d'intrattenitore. Mentre il romanzo, a cui gioverebbe qualche pagina in meno e qualche idea in più, scivola maldestramente nel grottesco con un finale un po' a sorpresa, che non vogliamo rivelare, ma che si potrebbe così riassumere: meglio un amplesso oggi che una disgrazia domani. Anche se il buon Virtanen la pensa in altro modo: forse per lui il tango è proprio un pensiero triste che si balla, come diceva qualcuno, non una pulsione gioiosa che non si ammocchia.



M.A. Numminen  
**Il tango è la mia passione**  
trad. di Delfina Sessa  
Edizioni Socrates  
p. 296, €16,80

ROMANZO



Joanna Scott  
**Egon**  
trad. di Ada Arduini  
Alet  
pp. 352, €16

ROMANZO

## SPIRALI in libreria

### COME PENSARE

Collana di filosofia diretta da Carlo Sini

- J. J. Bachofen, A. Baeumlér, F. Creuzer  
**Dal simbolo al mito, I.** Da Winckelmann a Bachofen  
pp. 190, € 14,46
- Dal simbolo al mito, II.** Simbolica e mitologia. Il matriarcato  
pp. 238, € 14,46
- Giordano Bruno  
**Le ombre delle idee**  
pp. 147, € 15,49
- Cabala del cavallo pegaseo**  
pp. 98, € 12,91
- Joseph-Marie Degérando  
**I segni e l'arte di pensare**  
pp. 429, € 18,08
- Joseph Görres  
**La sacra storia**  
pp. 230, € 14,46
- Johann Gottfried Herder  
**Giornale di viaggio. 1769**  
pp. 166, € 11,36
- Edmund Husserl  
**Semiotica**  
pp. 203, € 15,49
- Alfred Kallir  
**Segno e disegno. Psicogenesi dell'alfabeto**  
pp. 562, € 23,24
- Gottfried Wilhelm Leibniz  
**La Cina**  
pp. 188, € 14,46
- Charles S. Peirce  
**La logica degli eventi**  
pp. 134, € 10,33
- Rocco Ronchi  
**Bataille, Lévinas, Blanchot. Un sapere passionale**  
pp. 229, € 14,46
- John Sallis  
**Delimitazioni. Fenomenologia e fine della metafisica**  
pp. 307, € 16,53
- Hugh J. Silverman  
**Testualità tra ermeneutica e decostruzione**  
pp. 455, € 30,00
- Carlo Sini  
**Kinesis. Saggio d'interpretazione**  
pp. 194, € 12,91
- Immagini di verità. Dal segno al simbolo**  
pp. 195, € 12,91
- Chauncey Wright  
**L'evoluzione dell'autocoscienza**  
pp. 175, € 12,91